

Un convegno a Brescia sull'olocausto negato

Con una relazione dello storico Enzo Collotti, si tiene oggi a Brescia il convegno "Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo". Organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti, il convegno vuole mettere a fuoco il ruolo nell'odierna ideologia neonazista di quel "revisionismo storiografico" che nega il genocidio degli ebrei.

Il 15 a Torino giornata di studi su nazione e federalismo

TORINO - «Nazione italiana e riforma dello Stato: il nodo del federalismo» è il titolo del convegno che si svolgerà a Torino, in via Giacosa 38, il 15 dicembre, indetto dalla Fondazione Agnelli. Tra i relatori Ruggiero Romano, Della Peruta, Galasso, Lanzani, Brunetta, Piero Craveri, Rusconi.

Un libro di Alceste Santini, «Agostino Casaroli, uomo del dialogo», ricostruisce trent'anni di Ostpolitik della Santa Sede 1963, verso Praga, in mezzo ai fazzoletti rossi

«La prima volta oltre cortina»

La Ostpolitik del Vaticano, un processo durato circa trent'anni e di cui è stato protagonista, per la Santa Sede, il cardinale Casaroli. È stata ricostruita in un libro di Alceste Santini, *Agostino Casaroli, uomo del dialogo* (Ed. San Paolo, L. 34.000). Anticipiamo qui alcune pagine dell'intervista sul viaggio a Budapest e Praga nel 1963. Molti gli episodi inediti sui rapporti Pci-Vaticano.

ALCESTE SANTINI

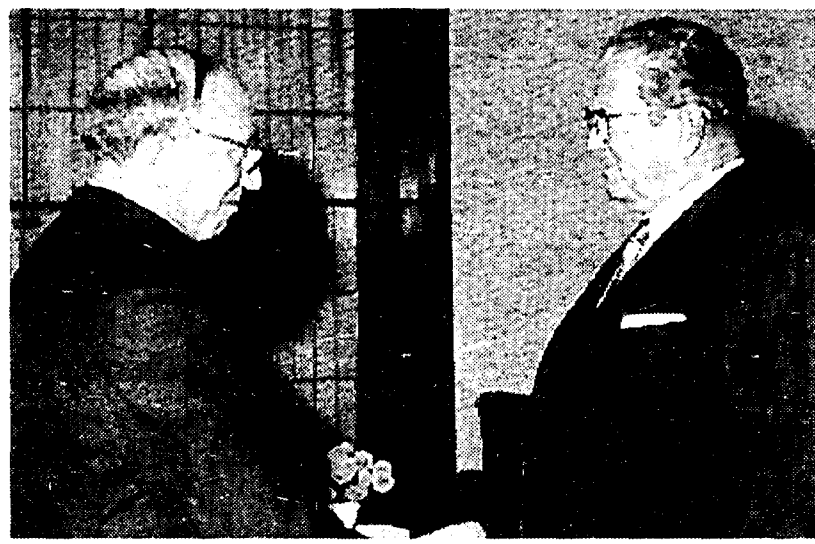
Nel marzo 1963 Casaroli è a Vienna in veste di Capo della delegazione della Santa Sede, per partecipare alla Conferenza delle Nazioni Unite sulle relazioni consolari. Un'occasione propizia per intrecciare rapporti non soltanto con diplomatici e rappresentanti dei governi occidentali, ma anche con quelli dell'Est che, in quel momento, interessavano maggiormente data l'esistenza della famosa «cortina di ferro» che impediva da tempo la circolazione delle idee e delle informazioni. E grande era l'ansia della Santa Sede per le condizioni delle Chiese che si trovavano al di là di quella «cortina». Le relazioni diplomatiche della Santa Sede con tutti i paesi dell'Est europeo, per iniziativa dei governi comunisti che vi si erano installati dopo la seconda guerra mondiale, erano state interrotte. Tuttavia, Casaroli, che aveva appena firmato la Convenzione sulle relazioni consolari a nome della Santa Sede e si accingeva a ripartire per Roma, non prevedeva che il suo destino diplomatico sarebbe improvvisamente cambiato.

«Fui un po' sconcertato nel senso che non mi sentivo una preparazione specifica per i problemi che avrei dovuto affrontare in Ungheria e in Cecoslovacchia, che del resto presentavano aspetti ancora oscuri per la stessa Santa Sede. E, perciò, cercai di approfittare dei giorni che a Vienna mi rimanevano per completare la mia preparazione».

Fu così che cominciò la sua avventura?

«Avvertii di essere immesso in una vicenda storica perché si trattava di esplorare nuove vie e di fare non soltanto il lavoro che ha un dicastero quale era quello degli Affari Straordinari. Ma posso dire che non sentii panico anche se mi trovavo da solo, senza che qualcuno mi accompagnasse, a compiere quella missione sollecitata, così, improvvisamente, dal Santo Padre. L'autista della Nunziatura di Vienna si era offerto di accompagnarmi: devo dire che, gentilmente, anche la parte ungherese mi aveva fatto sapere, tramite l'Ambasciata ungherese nella capitale austriaca, "se vuol venire con la sua macchina, l'aspettiamo a Budapest". Ma io dissi no. Arrivati alla frontiera con l'Ungheria, lasciai che l'autista della Nunziatura tornasse a Vienna e salii sulla macchina del vice presidente (poi divenne presidente) dell'Ufficio ungherese

per gli Affari Ecclesiastici, signor Imre Miklos, insieme all'allora Amministratore Apostolico di Eger, monsignor Pal Brezanoczy, che divenne poi arcivescovo mentre allora non era ancora vescovo. Entrambi erano venuti per incontrarmi. Fu, quindi, questo il primo impatto con una realtà che le doveva diventare familiare nel tempo? «Sì, in macchina parlai in tedesco con monsignor Brezanoczy, un uomo molto sveglio e intelligente che a Roma aveva appreso, all'inizio del concilio, anche un po' di italiano. Parlando della situazione generale e, in particolare, della condizione della Chiesa con i vescovi, era necessario usare molta cautela, ad esempio tenendo la radio a volume alto. Anche quando parlai con il cardinale Mindszenty bisognava avere una certa riservatezza, special-



mente quando si parlava di persone. Il cardinale, però, non aveva molte remore, non si preoccupava in modo eccessivo di dire, ad esempio, che questa o quella persona si era venduta al regime. A Budapest mi fermai tre giorni e, poi, feci ritorno a Vienna, da dove partii per Praga con lo stesso procedimento.

Alla frontiera con la Cecoslovacchia c'era la macchina del governo con il presidente dell'Ufficio per gli Affari Ecclesiastici, il signor Hruza (che in lingua ceca significa toro), incarico che ha mantenuto quasi fino alla fine del regime. Naturalmente, non era certo lui il toro solo perché aveva quel nome. Feci, così, con lui e con un suo traduttore il viaggio fino a Praga.

Era una domenica. Ricordo questo particolare perché ci siamo trovati in un grosso borgo e vedo un mucchio di ragazzetti che uscivano dalla scuola e anche altra gente con dei vistosi foulards rossi. Non ho mai visto tanto rosso in vita mia se non nelle adunanze cardinalizie. Il signor Hruza pensava, evidentemente, che cosa io mi domandassi e mi disse subito: "Sì, abbiamo avuto tre giorni di festa per l'anniversario della rivoluzione e allora si fa scuola anche questa domenica per recuperare il tempo". E questo spiegava le tante bandiere rosse, gli striscioni e i fazzoletti rossi che portavano i ragazzetti.

A Praga, dove rimasi tre giorni per vari incontri sia a livello ecclesiale sia con i rappresentanti del governo, fui ospitato in una vecchia residenza reale, mi si disse, non lontano dalla città. Una residenza dove era stato ospitato, prima, il maresciallo Tito. Fu monsignor Tro-

chta, poi cardinale, a dirmelo, aggiungendo: "Perciò, se non per lei, per lui hanno riempito tutto di microfoloni". E, realmente, bisogna stare attenti. Era, io credo, una deformazione professionale dei servizi segreti quella di voler conoscere tutto, il che, poi, finiva per rendere ingarbugliate le cose. Ma chi viveva in quei paesi aveva la convinzione di essere spiato tanto è vero che, ad esempio, con il cardinale Wyszyński quando si voleva parlare liberamente di cose di speciale riservatezza si andava a passeggiare in qualche bosco, che non era difficile trovare. Oppure l'unica cosa da fare era di scrivere, anche se comunicare per iscritto rendeva tutto un po' complicato.

Anche questi dettagli aiutano a far capire, soprattutto alle nuove generazioni che non hanno vissuto gli anni duri e



Agostino Casaroli, nel 1967 in Polonia, con l'allora mons. Wojtyła a una cresima. A sinistra: incontro con Tito nel 1970

presso il Cremlino. Lo stesso Krusciov, nel Natale 1962, aveva egualmente espresso gli auguri a papa Roncalli «in occasione dei giorni santi di Natale». E ancora il 1° marzo 1963, lo stesso leader sovietico manifestava le sue felicitazioni allo stesso pontefice perché gli era stato assegnato il Premio Balzan per la pace. Qualche giorno dopo, il genero di Krusciov, Alexei Adjubei, e la figlia Rada facevano visita in Vaticano a Giovanni XXIII, che li ricevette molto cordialmente. Così come, per incarico di Giovanni XXIII, era stato il cardinale Franz König, allora arcivescovo di Vienna, a recarsi a Budapest il 18 aprile 1963 esclusivamente per far visita al cardinale József Mindszenty e fargli sentire che il papa gli era vicino per informarlo dei lavori conciliari e avere notizie dirette di lui, della sua salute e di quanto pensasse riguardo la sua condizione e la situazione ungherese.

«Sì, la strada era stata aperta dal cardinale König, che, accompagnato dall'Ambasciatore austriaco, aveva fatto visita il 18 aprile al cardinale Mindszenty, tornando il giorno stesso a Vienna, mentre io arrivai a Budapest il 3 maggio 1963. Avevo già appreso che il cardinale König aveva sollevato la questione alla presenza del cardinale Mindszenty nell'allora Legazione degli Stati Uniti a Budapest sin dal novembre 1956, dopo i noti tragici fatti. Evidentemente, si capiva che con il passare degli anni la cosa diventava sempre più imbarazzante anche perché costituiva una remora per qualsiasi passo ai fini di migliorare i rapporti con il governo ungherese. Allora c'era la Legazione e all'inizio non c'era neppure il Capo missione. Quindi, l'eventuale idea di modificare, di sviluppare i rapporti trovava nella presenza del cardinale una difficoltà. Facilmente il cardinale lo capiva e questa era forse una ragione in più per non muoversi, proprio per impedire, in un certo modo, un'evoluzione inedita. Il cardinale era convinto che la sua permanenza in Ungheria avesse un grande significato politico nazionale. Inoltre, come primate della Chiesa d'Ungheria si considerava, secondo la vecchia Costituzione del regno, legittimamente il Capo dello Stato in mancanza di un re o di un reggente. Un problema, quindi, non di facile soluzione per il suo carattere e per le implicazioni politiche e diplomatiche che poteva avere».

avevano chiesto di spostarsi alla sua residenza, ma il cuoco ha detto che preferisce rimanere qui per lei. «Piccole cose - riprende Casaroli - e a me appare come una modesta ma significativa manifestazione di simpatia, non tanto verso la mia persona, ma per quel che rappresentavo».

Con questo doppio viaggio che segnò l'inizio di contatti divenuti, poi, abbastanza regolari, sia a Budapest e a Praga sia in Vaticano, viene avviata quella politica che è stata denominata ostpolitik, anche se alcuni segnali di limite a questa politica erano avuti già quando, in occasione dell'80° compleanno di papa Giovanni, il 25 novembre 1961, Krusciov gli aveva mandato un telegramma di auguri. Si è saputo, poi, che a proposito a Togliatti era stato don Giuseppe De Luca ed era stato, poi, il leader comunista italiano a farsene promotore

«Sì, fu a Vienna che, per così dire, scoccò l'ora», sottolinea. «E ciò avvenne quando ricevetti la disposizione del Santo Padre di recarmi a Budapest e a Praga».

Che cosa provò, eminenza?

Oltre la vela, un altro hobby per Adriano Sansa, il magistrato eletto a Genova. Da anni scrive e pubblica versi. Ma più che poesie d'ispirazione civile, il primo cittadino scrive di temi «privati»: la figura femminile, le memorie

Sindaco nella terra di Montale? Ovvio, un poeta

«Ancora, è vero/ mi pesa di morire, dopo tanto/ che ho fatto per staccarmi dalla terra». Di chi sono questi versi? Di Adriano Sansa, il sindaco progressista eletto dai genovesi nel ballottaggio di domenica scorsa. Sansa, già pretore d'assalto, velista per hobby, è anche poeta. Poeta fedele all'endecasillabo fluido, naturale. Suoi versi si possono leggere tra l'altro su «Resine», rivista ligure di cui è anche condirettore.

GIULIANO MANACORDA

«Pretore d'assalto» è il titolo talvolta persino, dai suoi avversari, dato con accenti di polemica disapprovazione ad Adriano Sansa, nuovo sindaco di Genova. Ed è, professionalmente, ineccepibile, ma la sua vocazione più profonda non ci pare quella del giudice e tanto meno del condannare: per convincere è sufficiente leggere i suoi scritti consegnati, ma non solo, a quella nobilissima rivista letteraria, *Resine*, che da oltre venti anni si pubblica a Genova e della cui redazione Sansa fa parte.

Adriano Sansa è, in realtà, soprattutto un poeta, e a immediata testimonianza c'è l'assoluta fedeltà, nella sua produzione tutt'altro che esigua, all'endecasillabo, fluido, naturale, pronunciato con l'immediata adesione all'idea e che fa dei suoi versi quasi un unico discorso, un breve poema della vita.

Le memorie, il dolore, l'amore, l'amicizia, la morte: «giorni come una vita, pieni, alterni / a sera sazi, ma ancora curiosi». La memoria «fatta di specchi», che lo riporta, ma con un pudore discreto, al trauma del distacco dalla terra dell'infanzia, dall'Istria, «ero un impiume / cacciato giù dal nido e senza volare», e ricordo ogni cosa; anch'io sono stato / perfettamente solo e totalmente / misero e spoglio, immobile, diritto / sulla cima del mostro»; e lo riporta ai sentieri «forestiero» e a cercare e a ritrovarsi in un altro mare, Genova, Albisola, Chiavari, Lavagna, la montaliana Punta del Mesco. E poi al contatto precoce con la morte e il dolore, il «vultus» che lo costringe all'ospedale: «A San Michele in Bosco, nome dolce / per l'ospedale imprecato di gesso

Mare e letteratura: solo virtù private per un politico pieno stile 1993

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Liguria terra di santi, poeti e navigatori. Lo attesta una iconografia che, alimentata di grandi figure, si perpleta di secolo in secolo. Non bastavano Cristoforo Colombo ed Eugenio Montale, ci s'è messo anche il papa «santificatore» che di recente ha beatificato suor Virginia Braccini, signora di nobile schiatta genovese dedicata alle opere di carità. Niente di più appropriato, allora, che a Palazzo Rursi, sede del Comune di Genova, approdi in questi giorni un neo-sindaco che è anche poeta e, nel suo piccolo, navigatore. Già, il rischio è di fare un «santino» per Adriano Sansa. Ma il fatto è che il neo-sindaco è davvero poeta, e le sue doti hanno ottenuto numerosi riconoscimenti, anche a livello nazionale.

Ben conosciuto al grande pubblico come magistrato - pretore d'assalto, aveva anticipato di vent'anni l'epopea di Tangentopoli scoprendo, con lo scandalo dei petroli, il cuore oscuro del regime - Adriano Sansa coltiva nel privato la passione per la vela, e scrive versi apprezzati da critici e consociatori.

Ha 53 anni ed è nato a Pola, in Istria, da una famiglia della buona borghesia, il padre notaio, la madre insegnante, due fratelli e una sorella. Racconta che il suo primo ricordo risale a quando lui aveva cinque anni e tutti loro, genitori e figli profughi in fuga, erano sulla coperta di un vaporetto, stretti attorno ad un bruciere, i visi illuminati dalle brace e dalle scintille. Una tappa nelle dolomiti agordine negli anni delle scuole elementari, e poi il radicamento in Liguria che per Sansa comincia nel 1951, quando il padre riprende l'attività di notaio a Varazze e la famiglia si stabilisce a Savona. Una famiglia, racconta Sansa, «felice e molto unita, resa ancora più compatta dalla consapevolezza della propria estraneità»: una cultura familiare dalla quale ritiene di avere ereditato «una grande severità morale, ma anche l'apertura intellettuale tipica di luoghi che, come l'Istria, sono un incrocio di popoli». La terra e il mare della Liguria hanno aggiunto ingredienti cruciali come l'amore della natura e il dolore della sua degradazione. «La poesia - ha detto una volta Adriano Sansa - è il coagulo dell'essenziale». «La poesia di Adriano Sansa - ha scritto Adriano Guarnani, il poeta scomparso tre anni fa - è poesia di sentimenti». Sentimenti familiari, rifugio interiore e impegno civile sono i temi che si snodano e si alternano nei suoi titoli - da «Vigilia» a «La casa a Sant'Illario», da «Di amore» a «Onore di pianti». In memoria dei martiri di Sicilia, nelle poesie espresse che va pubblicando «Resine», la rivista letteraria ligure di maggior prestigio, di cui lo stesso Sansa è condirettore.



Il neo-sindaco di Genova, Adriano Sansa

/ salinmo con un tram: da allora fui / il ragazzo ferito che si ritorna / voleva misurarsi nella lotta / ma soccombeva al cedere dell'osso».

Ma quello di Sansa è soprattutto un canzoniere d'amore per la donna «privilegio fuori del tempo», la donna in cui appena sedicenne «... speravo trovare quel lieve / intoppo delle forme, un cenno appena / per salvarmi da spiasmo e perdizione»; e poi la donna «a cui basta dire No!». Pensata e amata nel trepido cerchio familiare - «stai seduta / davanti mentre scrivo, sul confine / del giro della luce, parla, oppure / non parlare, ma guardami sì viva / per me un momento, mi basta, ma anche / si viva solamente»; e poi amata nella vita col figlio, con il quale si vivono i momenti di felicità, pur sempre intrisi di trepidazione («Ero un uomo felice che piangeva»), e in cui rivive la propria esperienza: «Tu respiri quest'aria, anche tu giochi / come se fossi paggio della terra: / è qualche grammo solo che prevale / e ti tiene ancorato, sarà un niente / a scatenare il volo. Anch'io, se penso / sono rimasto giù per un frammento».

In questo totale ritrovarsi si spiega anche l'alto impegno morale e politico espresso nella forma più alta in quella sorta di sacra rappresentazione che è *Onore di pianti* (In memoria dei martiri di Sicilia) uscita appena nel gennaio di quest'anno e che trae a parlare Giovanni (Falco) e Paolo (Borsellino) accompagnati dal coro che accompagna tutti i recenti martiri e chiama ciascuno di noi alle proprie responsabilità, al proprio impegno, quelli che ora Sansa ha voluto più di sempre assumere: «Ma di loro / Paolo Giovanni Carlo Alberto Antonio / la memoria è tra noi, per dare vita / quanta concede a chi rimane ancora / l'ombra dura e solemne. Per chiamarci / al cospetto di noi, dovunque, a sera».

Le poesie della gioia si intitolano i versi del marzo '82, e sono quelli che nel consum-